

Proibizionismo di Stato o autorevolezza della Scuola ?

Se da qualche mese sembra essersi allentato il clima di scontro ideologico che, negli ultimi anni, ha fatto della scuola il suo terreno fertile, tuttavia, riscontriamo, non senza amarezza, come questa stia lentamente trasformandosi in un palcoscenico mediatico che fa da cassa di risonanza ad iniziative più o meno creative. Lo spunto nasce dalle due proposte di legge, recentemente presentate in Parlamento, che si prefiggono di sostituire, con un divieto imposto per legge, quello che dovrebbe rientrare nel mandato sociale dell'istituzione scuola e che, con un'espressione attuale, si riassume in quell'*educazione alla cittadinanza* che si sostanzia nell'educare i giovani al rispetto delle regole imposte dalla collettività in cui si trovano ad agire, sia essa la città, la scuola o la stessa classe.

Va da sé che qui non si vuole intervenire nel merito della questione: impedire l'azione di disturbo che i cellulari arrecano in termini di concentrazione al processo di insegnamento/apprendimento è cosa talmente ovvia e condivisibile da non dovervi aggiungere altro. Altra cosa, però, è regolamentarne per legge il possesso che diventerebbe un esercizio di proibizionismo poco liberale. Il cellulare non è un'arma e, diversamente da questa, il suo uso non uccide.

Ma è proprio per l'ovvietà della cosa unitamente alla piena consapevolezza della capitolazione impotente di alcune scuole (è bene non generalizzare), che il fenomeno merita un approfondimento che identifichi una soluzione di tipo "strutturale" che non sia l'ennesimo inutile divieto "per legge". Farebbe la stessa fine del divieto di fumare: qualcuno ha mai visto denunciare i trasgressori o imporgli il pagamento delle sanzioni? Del tutto incongrua appare, inoltre, la pretesa di limitare in questo modo fenomeni di "bullismo".

Convincere, educare, tradurre certi valori e relativi comportamenti in cultura e patrimonio personale è *ancora* il compito della scuola e di quanti in essa vi operano, a cominciare dagli insegnanti. Se questa si rassegna a delegare la sua principale funzione alla Legge vuol dire che ha fallito inesorabilmente e ben presto saremo costretti anche noi ad avvicinarci alla più recente tendenza americana che è quella di incentivare la formazione dei giovani con precettori privati.

Piuttosto, cominciamo col chiederci se per compiere adeguatamente il suo mandato la Scuola, oggi, ha strumenti sufficienti e, se non li ha, quali sono le cause e i relativi rimedi.

Sembrerebbe a questo punto evidente che, a più di sei anni dalla Riforma dell'Autonomia, il bilancio sia piuttosto negativo se, complessivamente, gli esiti delle nostre *performances* in termini di competenze (indagini internazionali e nazionali) come pure di comportamenti dei nostri studenti (recentemente saliti alla ribalta delle cronache), siano andati progressivamente peggiorando, sottintendendo una progressiva rarefazione, da parte delle istituzioni scolastiche autonome, di quell'autorevolezza la cui assenza rende sterile qualsiasi dialogo educativo.

Tuttavia il processo di decentramento avviato con la Legge 59/97 di fatto è rimasto incompiuto. Il passaggio dal controllo dello Stato ad una dimensione di autonomie funzionali, quali sono le scuole oggi, avrebbe dovuto essere accompagnato da alcuni passaggi fondamentali: una valutazione di sistema delle scuole, senza la quale l'autonomia deriva verso l'irresponsabilità, una riforma degli Organi collegiali che assegni reali poteri di governo alle varie componenti in coerenza con il nuovo assetto autonomistico, la creazione di una *leadership* professionale degli insegnanti che costruisca un nuovo sistema di responsabilità professionali e di carriere in grado di guidare il cambiamento e di rimotivare una categoria rassegnata e appiattita, poteri effettivi di dirigenza ai Capi di Istituto.

Di questi quattro pilastri su cui costruire la nuova scuola, solo l'ultimo, in parte, è stato realizzato. La legge di revisione degli Organi collegiali giace in Parlamento ormai da tre legislature senza che nessun Ministro si sia mai assunto la responsabilità di portarla a compimento. Analogamente non si è voluto mettere mano ad una riorganizzazione del lavoro e delle *responsabilità* degli insegnanti attraverso un nuovo stato giuridico, mantenendoli, invece, in una melassa omogenea-impiegatizia, non sottoponibile ad alcuna valutazione, tipica di un'istituzione fortemente statalista anziché autonoma. Il disegno di legge sul nuovo Stato giuridico degli insegnanti giace anch'esso in Parlamento da alcuni anni.

Da ultimo, quel processo di diffusione di una cultura della valutazione, sia interna agli istituti sia di sistema, dopo anni di sperimentazioni, si è arrestato con quanto è stato previsto in Finanziaria. Nuovi, diluiti compiti sono stati assegnati a quell'istituto nazionale di valutazione che dovrebbe, invece, essere potenziato nella funzione di valutazione comparativa che sia di supporto a *tutte* le scuole.

Di quell'*accountability* che richiede l'Europa e che sarebbe in grado di invertire questa deriva di palese lassismo cui assistiamo, quindi, non c'è neanche l'ombra.

Chiunque abbia governato fino ad oggi è stato inadempiente rispetto ad un quadro di provvedimenti previsti da tempo e necessari per supportare la nostra Scuola e consentirle di recuperare, attraverso il nuovo assetto dell'autonomia, quell'autorevolezza che inesorabilmente va perdendo. Qualcuno potrebbe dire che non sarebbero stati sufficienti, ma almeno sarebbe stato doveroso provarci.

Oggi però in Parlamento si trova il tempo di proporre salvifici disegni di legge che vietano l'uso dei cellulari a scuola.

Pannicelli caldi.

Un appello a recuperare una *ratio* è più che doveroso.

Paola Tonna
Presidente APEF